

di Gianni Minà
Foto: Archivio FIDAL

Da Praga '78 (due successi europei), attraverso Mexico '79 (il record del mondo dei 200 che resistette per 17 anni), fino a Mosca '80 (la vittoria olimpica, di cui ricorre il trentennale), si realizza in pieno e completa la sete di rivincita che "obbligò" lo sprinter di Barletta a prendere tre lauree ed è stata il motore dei suoi successi.

Mennea, quei tre anni di purissimo oro



«Dopo aver pubblicato nel numero precedente di “Atletica” la prima parte delle vicende sportive di Pietro Mennea, diamo seguito al racconto di Gianni Minà, giornalista di chiara fama che ha vissuto da vicino il lungo cammino agonistico del campione pugliese. Questa seconda parte illustra i successi più fulgidi dello sprinter, da Praga ‘78 europea a Mosca ‘80 olimpica, di cui ricorre proprio quest’anno il trentennale. E, fra l’una e l’altra manifestazione, il record del mondo sui 200».

GLI EUROPEI DI PRAGA

L'occasione per la prima clamorosa rivincita, dopo le Olimpiadi di Montreal '76 (quarto posto nei 200) e un paio d'anni contraddittori, si presentò nel 1978 agli Europei di Praga, disputati in un panorama umido caratterizzato da basse temperature e da un apparato di sicurezza da vera "guerra fredda".

Pietro splende subito, fin dalla seconda giornata, quella di mercoledì 30 agosto, nella quale non solo conferma che il suo 10'19, record italiano sui 100 stabilito il giorno prima, non era venuto per caso, ma che è pronto per una delle sue leggendarie rimonte, che faranno epoca. Vince i 100, distanza non sempre in sintonia con il suo genio. Dietro di lui il tedesco dell'est Eugen Ray e il russo Vladimir Ignatenko. La "leggenda" Borzov, ormai sul viale del tramonto, arriva ultimo, ma per fortuna nessuno definisce quel piazzamento "solo ottavo".

La prima frase che Mennea pronunciò, mentre ancora prendeva fiato, e davanti ad un plotone di giornalisti italiani costretti a sfidare i modi spicci dei poliziotti di un paese del patto di Varsavia, fu: «Ringrazio il Signore, perchè mi ha fatto arrivare in salute fin qui. Dedico la medaglia, tutta intera, a Carlo Vittori». Tenero. Ma ai cro-

nisti italiani di atletica questa retorica, allora, dava proprio ai nervi. Ora forse la rimpiangono, perchè Pietro due giorni dopo, il primo settembre, continuando la sua rimonta sul destino, li obbligava a rimangiarsi lo scetticismo che accompagnava i loro commenti dalla déblacle di Montreal, vincendo anche i 200, davanti al tedesco dell'Est Olaf Prenzler e allo svizzero Peter Muster.

La «Gazzetta dello Sport», sottolineando il suo polemico dito indice levato verso l'alto dopo la vittoria aveva titolato: Mennea fantastico bis. Qualcuno avrà goduto quell'ulteriore trionfo con malavoglia, ma i fatti dicevano che il rabbioso Pietruccio aveva conquistato il suo terzo titolo europeo in quattro anni, il secondo consecutivo in tre giorni, al termine di sei turni di gare con un tempo che sui 200 era in quell'anno il terzo del mondo, e tutto questo in condizioni ambientali assai ardue per un velocista (12 gradi e un'umidità dell'85%). Senza contare che il nostro campione aveva centrato agli Europei una straordinaria doppietta, vantata in quel momento soltanto da altri quattro atleti: i due olandesi Berger e Osendarp nel '34 e nel '38, il tedesco Futterer nel '54 e proprio Borzov nel '71.

Ma il burbero Vittori, che dopo il successo nei 100 aveva quasi corso il rischio di spendere una lacrima, questa volta non concesse al

Foto: Claudio Petrucci/FIDAL



suo allievo più di uno scarno commento tecnico: «Ha fatto una brutta curva. Per forzare troppo ha "remato" con la mano destra prima di entrare nel rettilineo. Poi è stato bravissimo a rimettersi a posto, a distendersi, e ad andare sciolto...». Il suo allievo era stato più romantico: «Proprio quando sembra disarmato e sconfitto il vero combattente rivela se stesso».

In quell'edizione degli Europei, che vide la guerra fratricida negli 800 fra gli inglesi Coe e Ovett, una rivalità estrema che aveva favorito la rimonta e la vittoria del ventunenne tedesco dell'Est Olaf Beyer, l'Italia si illuse della nascita di un movimento atletico che invece non avvenne.

SI ACCENDE LA STELLA DI SARA SIMEONI

Nella rassegna di Praga, oltre al riscatto di Mennea, si rivelò infatti anche la stella di Sara Simeoni, medaglia d'oro nell'alto femminile davanti alla tedesca federale Ackermann con un 2,01 che eguagliava il suo fresco primato del mondo. Mennea avrebbe trascinato anche le staffette azzurre 4X100 (Grazioli, Caravani, Curini e Pietro) e 4X400 (Tozzi, Zanini, Malinverni e Pietro) rispettivamente al quinto e al secondo posto, arrivando a disputare dieci gare in una settimana.

Un esempio di dedizione, un atto di generosità, che non avrebbe però commosso più di tanto l'apparato della Fidal, ormai conquistato dall'atletica-spettacolo e che, nel finale di una stagione già tanto onerosa, prevedeva in autunno una passerella in Cina dei nostri campioni, per un viaggio elettorale che Primo Nebiolo, candidato al vertice mondiale dell'atletica, reputava fonda-

mentale per le sue relazioni politiche.

Ma Mennea e Vittori la pensavano diversamente. Adesso coltivavano il sogno del record mondiale dei 200, stabilito dieci anni prima da Tommy Smith, esempio nobile di un "rivoluzionario" nello sport e nella vita. Proprio la sera della seconda medaglia d'oro di Mennea a Praga, Vittori d'altronde aveva assicurato a Giampiero Boniperti, presidente della Sisport, la società a cui era affiliato il campione: «Pietro Mennea, caro Giampiero, vale comunque meno di 20" netti sui 200 e meno di 10" e 10 sui 100. Su questo mi gioco la reputazione».

Così Mennea non andò in tournée e la Fidal lo squalificò per tre mesi, anche se la punizione non aveva effetti pratici, perché era inverno, quando in occidente non ci sono gare. «A distanza di tempo, con il senno di poi, posso serenamente dire - ha spiegato il campione - che quel contrasto nasceva da una questione antica: il confine nella vita di un atleta tra l'appartenenza a una nazionale e l'appartenenza a se stessi, tema delicato, complesso».

Quell'ingiusta squalifica servì però a Mennea per cercare cocciutamente, l'anno successivo, il 1979, quell'eccellenza assoluta, quel record del mondo che rincorreva da tempo. Quando stava per partire per il Messico, con l'obiettivo di cercare alle Universiadi la realizzazione della sua scommessa, nuovamente sorse il problema della solita tournée in Oriente. Questa volta, l'ho già racconta-



to in un libro e vale la pena ricordarlo su questa rivista, intervenne personalmente Luca di Montezemolo, allora, negli anni di piombo, capo delle relazioni esterne della Fiat, casa madre della Sisport. L'impegno per la tournèe in Oriente non era fra quel-

li concordati a inizio stagione fra la Federazione e la società a cui era affiliato Mennea e quindi il campione non avrebbe partecipato a quel defilé.

Pietro, una volta tanto, si sentì tutelato e scortato dal fratello di Montezemolo, Daniele, ora manager affermato nel settore dell'abbigliamento, parti per Città del Messico sognando di vincere l'ennesima sfida.

IL RECORD DEL MONDO IN MESSICO

Cominciarono le competizioni in uno stadio grande ma con pochi spettatori, destino del Messico che, grazie al colosso della comunicazione Televisa, spesso poteva essere all'avanguardia nell'organizzazione di grandi eventi, come le Olimpiadi del '68 e i Mondiali di calcio del '70, ma non era ancora riuscito a creare nel paese una coscienza sportiva. Mennea cominciò subito a strabiliare, confermando la legittimità dei due ori europei vinti l'anno prima a Praga e il record europeo di Borzov sui 100 eguagliato in maggio con 10" netti. Ma nelle gare pre-Universiadi, all'inizio, il cronometraggio era manuale, così il suo 19"80 in un test del 3 settembre non aveva impressionato i giornalisti nordamericani, che lo ignoravano. Si era preoccupato, come ricorda Pietro, solo Mel Lattany, un ventenne nero Usa che aveva commentato lapidariamente "Jesus Christ!", leggendo sul cartellone il tem-





po di quel "magretto" in maglia azzurra che nello stadio ritenevano un francese di nome Menea, con una N sola.

I presuntuosi colleghi yankee, evidentemente dimentichi del terzo posto di Pietro nei 200 alle Olimpiadi di Monaco e del quarto a Montreal, incominciarono a ricredersi dopo il 20"04 della semifinale, nella quale, però, credemmo che Menea avesse perso l'attimo fuggente per il record del mondo. Non era così, e Menea ancora una volta fu capace di smentire tutti nella finale delle Universiadi, corsa con l'orgoglio in bocca. Ero in campo con l'indimenticabile Paolo Frajese, lui per il Tg1 e io per il Tg2. Entrambi con in mano un "nagrino", un registratore elettronico di cui la Rai ci aveva appena dotato e che dimenticavamo sistematicamente di accendere, non essendovi abituati.

Quando Menea, con la tenacia di vero figlio del sud, e dando ragione a Vittori, l'unico che credeva in quel riscatto, piombò su di noi stabilendo il record del mondo che cancellava Tommy Smith, ovviamente mi dimenticai di accendere quell'aggeggio. Quando me ne accorsi Pietro fu comprensivo e mi permise di rifare la domanda, rispondendo con le stesse parole con cui aveva accolto il mio abbraccio dopo il traguardo. Ma la voce, pur ancora spezzata dai sussulti della corsa, non aveva più la stessa drammaticità dell'attimo in cui aveva tagliato il traguardo, stabilendo il record di 19"72. Un momento commovente che, dato l'eterno contrasto fra Menea e l'ambiente spesso troppo succube alle lusinghe del potere, fu accolto da qualcuno anche con invincibile acidità.

Livio Berruti, il primo italiano a vincere la medaglia

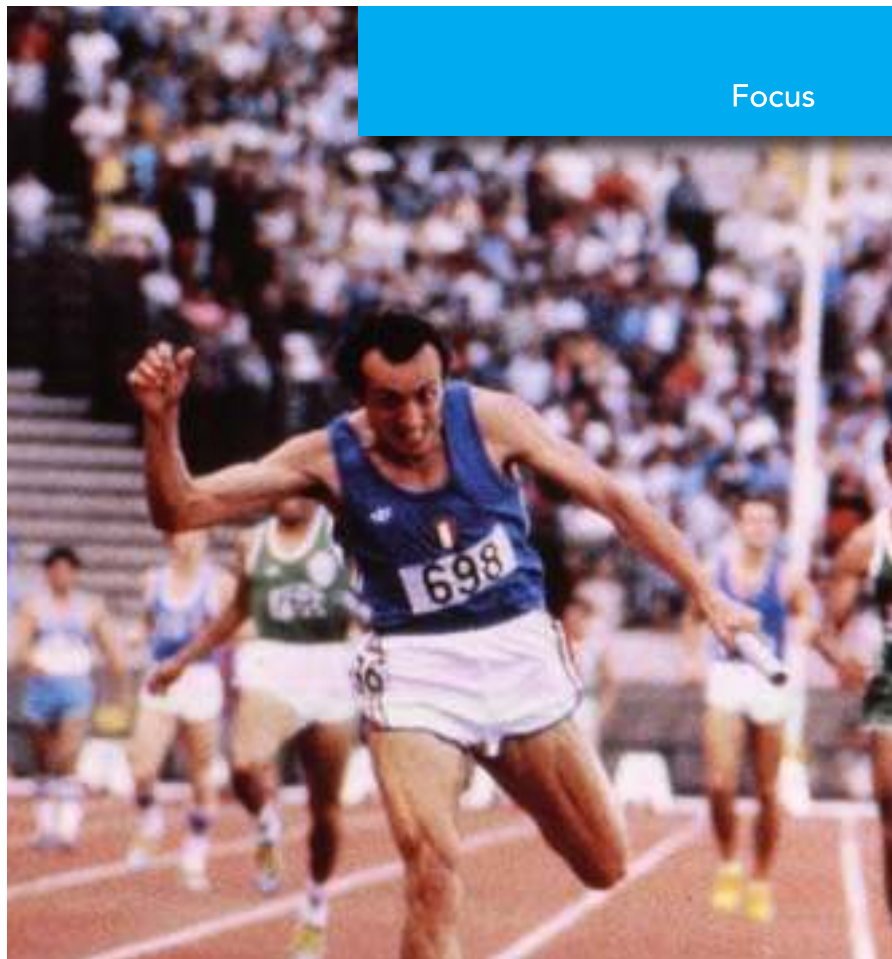
d'oro nei 200 alle Olimpiadi del '60, non seppe per esempio risparmiarsi la stiletta "Mennea il record lo ha stabilito correndo in altura", dimenticando però che anche Tommy Smith aveva corso in 19"83 in quella stessa pista in Messico. Successivamente, per esigenze dell'atletica spettacolo, proprio Nebiolo, per alcuni anni, tentò di far battere il record di Mennea riunendo ai 2000 metri del Sestriere i migliori velocisti del mondo, compreso Michael Johnson. Ma non ci riuscirono mai, tanto che il record del "ragazzo del sud senza pista" resistette per 17 anni prima di essere battuto proprio da quel fenomeno di Johnson alle Olimpiadi di Atlanta del 1996, con 19"32.

L'ORO AI GIOCHI DI MOSCAx

L'anno dopo, in un'Olimpiade, quella di Mosca del 1980 allo stadio Lužniki, che rischiò di non effettuarsi per il boicottaggio politico degli Stati Uniti, e che quindi fu vicina a cancellare per sempre la possibilità di Mennea di vincere ai Giochi, Pietruzzo da Barletta, dopo la più sconsiderata partenza lenta della sua storia, effettuò la più incredibile rimonta che sia mai stata fatta in una finale olimpica dei 200, e per un niente sconfisse l'inglese Alan Wells, nuova stella della corsa veloce. Terzo il giamaicano Don Quarrie.

Tutti i conti del "ragazzo del Sud senza pista" erano stati così saldati. Ma perché non ci fossero equivoci Pietro, nei meeting dell'estate che seguono sempre le Olimpiadi, si impegnò come un forsennato per battere puntigliosamente anche tutte le stelle nordamericane e caraibiche che avevano disertato Mosca.

Al Golden Gala, che nacque proprio quell'anno, fece addirittura "straike", come si dice nel gioco del bowling, davanti a 60.000 spettatori: con un eccezionale 20"01 infilò in una sola sera Don Quarrie



e i due nordamericani Steve Williams e Frederick Taylor. Due settimane dopo, nella natia Barletta che si era riversata allo stadio per festeggiare il ragazzo di casa, con 19"96 (miglior prestazione mondiale dell'anno) fece secco il trio gringo Roberson, Taylor e Willey.

Questo tipo di impresa, per tutta l'estate, si ripeté contro tutti per un desiderio di rivincita che fra l'altro lo ha obbligato a prendere tre lauree ed è stato il motore del suo successo, oltre che il segreto della sua incapacità di accettare la sconfitta.

